

COMUNISMO LIBERTARIO

giornale delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

ANNO 4 N.º 19 Aprile 1990

Lire 2000

Sped. Abb. Postale gruppo III - P. i. 70%
Autoriz. Direzione Provinciale P.T. Livorno

Corruzione e partiti un intreccio per la spartizione del potere.

"Nei consigli comunali, provinciali e parlamentari, si formano associazioni di cointeressati, i quali, pur nascondendosi sotto qualsiasi maschera, sono vere associazioni a delinquere, o se preferite, dei "mangia con tutti". Costoro guardano con un certo sorriso caratteristico quelli che ne sono scandalizzati, come volessero dire: poveri di spirito non conoscono il mondo". Questo quadro di corruzione non viene dalla penna arrabbiata di qualche compagno disgustato dalla gestione del potere, ma da una penna avvezza a scrivere dotti saggi di letteratura che di fronte a tale "mangia con tutti" non ha potuto limitare il proprio sdegno. Tutto ciò avveniva oltre cento anni fa, nel 1877, e a scrivere era Francesco De Sanctis, ma purtroppo la situazione non è affatto cambiata e una tale descrizione del malcostume politico è tragicamente attuale. Se avessimo avuto la pazienza e la costanza di registrare tutti i fatti illeciti che hanno avuto come protagonisti gli amministratori pubblici, potremmo qui fare un lungo elenco. Altri hanno fatto questo lavoro e raccogliendo le sole notizie che hanno avuto l'onore della cronaca giornalistica è emerso che il giro di tangenti che in un anno ha coinvolto gli amministratori è dell'ordine di trenta miliardi. Ma queste potrebbero essere considerate estremizzazioni fatte ad arte da chi, per proprie convinzioni politiche vuole mettere in cattiva luce i partiti e le istituzioni. Allora, ancora una volta lasciamo parlare altri, cioè proprio chi dei partiti e delle istituzioni ne conosce le più intime pieghe. Ecco che Martelli il delfino di Craxi, quasi a parafrasare Francesco De Sanctis, così delineava, il 3/10/83, il proprio partito: "l'unità del partito spesso è una rete di protezione dietro la quale si nascondono gruppi organizzati che operano per la confisca e la spartizione delle cariche". Quanto tutto ciò sia vicino ai concetti di associazioni di "mangia con tutti" è evidente, e certo noi non avremmo potuto dire meglio e soprattutto con la stessa conoscenza e credibilità. Il nostro sarebbe stato preminentemente un giudizio politico, mentre così è una chiara ammissione di colpa. Nè tanti anni di questione morale hanno cambiato qualcosa nella gestione del potere, ed an-

cora una volta la conferma viene dall'interno stesso dell'apparato di potere politico-economico. A farsene carico è Antonio d'Amato, presidente dei giovani industriali, che così descrive l'intreccio tra politica ed economia: "Il potere partitocratico trova alleati all'interno del sistema delle imprese. Vi è un intreccio di interessi, al tempo stesso politici ed economici, pubblici e privati, per cui nel sistema dei partiti è privilegiato chi ha più risorse economiche e nel sistema dell'impresa è favorito chi ha più entrate politiche". - L'Unità 3/4/90 - L'obiettivo di questo articolo, in relazione alla scadenza elettorale del 6 Maggio, è quello di mostrare l'intreccio che esiste tra la gestione del potere politico-economico e le attività illegali di pressione e corruzione e, come abbiamo visto, connessioni e dati in tal senso non mancano. Ma se le cose sin qui dette riguardano soprattutto la corruzione, il peculato e la concussione, l'intreccio va ben oltre e si esplica anche sul terreno della criminalità organizzata. Lasciamo la parola nuovamente, a chi a seguito da vicino queste vicende. Così si esprimeva nel 1983 il magistrato Palombarini: "La formazione e la realizzazione di volontà illegali oggi passa attraverso sedi istituzionali. E sono passaggi che consentono scelte contro la legge", "l'impresa mafiosa è oggi una micidiale mistura di potere criminale e potere politico. Attraverso quale via la famiglia-impresa giunge a partecipare alla gestione del potere? La via seguita è pianata dalla degenerazione dei partiti e della pubblica amministrazione. Come ogni potere economico forte, la lobby mafiosa tende alla politica deve attingere alla sfera del potere. La parallela degenerazione istituzionale consente il passaggio continuo dalle attività criminali a quelle legali". - Manifesto 12/10/83 - Tralasciamo in questa sede il tragico ruolo avuto in Italia, degli apparati di sicurezza che in una sequela interminabile di illegalità hanno segnato la vita del paese, da Salvatore Giuliano fino alla ignobile storia di oggi con i colpevoli silenzi sulla strage di Ustica. Questo è solo una minima parte del volto del potere che ci chiama al voto per continuare ad esercitare il suo ruolo legittimandosi con il con-

senso dei risultati elettorali. Questa catena di corruzione si autoalimenta e sempre di più coinvolge larghi strati della popolazione in una logica mafiosa di protezione, ed ecco che anche tra molti lavoratori, anziché affermarsi l'esigenza di un'azione che tuteli i propri bisogni senza "vendersi l'anima", si afferma una logica di gregarismo pronta a servire un padrino di turno. Noi riteniamo che questa situazione sia destinata ulteriormente ad aggravarsi in particolare con lo scoppiare di sempre nuove contraddizioni quale emblematicamente può essere oggi il proble-

ma della immigrazione dei neri; per questo riteniamo sia giunto il momento di dare un segnale forte di sfiducia totale in chi ha gestito il potere in questi anni. Un invito dunque a disertare le urne che ci sentiamo di rivolgere non solo a quanti condividono la nostra idea di gestione dal basso della società attraverso strumenti di autogestione e di democrazia diretta, ma anche a chi pur mantenendo il proprio modo di concepire l'organizzazione sociale, vede calpestate le minime regole di onestà nella gestione della cosa pubblica.

NERI, MA NON IN FABBRICA

"L'immigrazione fa bene alle economie sviluppate". Questo il significativo titolo a commento della presentazione dell'ultimo libro di Julian L. Simon, economista americano legato alla tradizione liberista di Chicago quella di Milton Friedman e degli economisti che gravitano intorno al Cato Institute, che M. Calamandrei fa sul settimanale padronale Mondo Economico del 14 aprile 1990. "Per la salute economica a lunga scadenza dell'Italia, il governo non potrebbe prendere decisione più saggia di aprire le porte a un milione di immigrati da località come Hong Kong, il Vietnam o la Tunisia". Questa l'affermazione del noto economista per riassumere la sua filosofia e le sue conclusioni raccolte nel libro "The Economic Consequences of Immigration". Tale diagnosi, a cui il mondo imprenditoriale guarda con estrema attenzione, si evince dallo studio di Simon che arriva ad affermare: "Gli immigrati, infatti, producono più ricchezza di quanto ne consumino e fanno salire la produttività di un paese più degli altri cittadini, perchè sono nettamente più giovani, forti, sani, lavorano con maggior impegno, hanno più spirito di iniziativa, utilizzano meno i servizi sociali e contribuiscono alla vitalità della società". Quanto questa descrizione idilliaca dell'immigrato dipenda, non tanto dalle loro naturali doti, venute meno nei cittadini delle metropoli imperialiste, fiaccati dall'opulenza quanto, da una reale situazione di ricatto economico e sociale in cui l'immigrato è costretto a vivere, la si deduce dai risultati dello studio

i quali affermano che gli immigrati fanno aumentare la flessibilità dell'economia e riducono i costi sociali della popolazione che invecchia. Dietro a tale descrizione c'è la chiara consapevolezza che gli immigrati rappresentano il classico "esercito industriale di riserva", il quale si pone oggettivamente in contrapposizione con la forza lavoro occupata, facendone abbassare il costo. Al di là quindi di una reale xenofobia presente in larghi strati di popolazione, su cui le destre e non solo, fanno leva per i loro conti esclusivamente elettorali, la questione è ancora una volta economica. Alla rapina imperialista dei paesi sviluppati nei paesi terzi che spinge masse sempre più grandi a esodi biblici, si somma la rapina che queste popolazioni sono costrette a subire direttamente nei paesi sviluppati, fatta di sottosalari, diritti non garantiti, precarietà sociale. E' su questi terreni che la sinistra dovrebbe discutere e ragionare. Non è sufficiente la solidarietà e feste danzanti con ritmi esotici. Le organizzazioni operaie e le forze politiche di classe hanno come unica arma, affinché questa contraddizione e questa rapina non si rinnovi, la ripresa della conflittualità operaia, di quella più garantita, rispetto agli immigrati, con battaglie sulla riduzione d'orario e una forte battaglia salariale egualitaria. Solo così sarà possibile non subire il ricatto oggettivo di questa massa di potenziale forza lavoro a cui si sommano i circa tre milioni di disoccupati nostrani.

P.T. Un altro regalo ai privati

In un precedente articolo avevamo già delineato quali fossero i progetti di riforma del Ministero P.T. ed in particolare la separazione del settore delle Telecomunicazioni dalla Azienda P.T. e la sua collocazione nell'ambito delle Pp.Ss. o dell'IRI. Oggi tale progetto è oramai una realtà che attende solo la ratifica del Parlamento essendo il disegno di legge relativo già licenziato dalle varie commissioni con un ampio accordo tra i partiti, rendendo quindi operativa la realizzazione delle due aziende; le Telecomunicazioni da una parte e l'Azienda Posta, Bancoposta e Telematica pubblica dall'altra. Per quanto riguarda la prima è oramai assodato che passerà nell'ambito delle Pp.Ss. favorendo quindi la concentrazione di capitale privato in un settore strategico quale, appunto, quello delle Telecomunicazioni; la costituzione da Azienda di Posta, Bancoposta e Telematica pubblica, invece, non è ancora chiaro quale collocazione avrà: si parla di Ente Economico Pubblico, ma qualcuno, anche in ambito sindacale, avanza l'ipotesi di formare una SpA. Ma al di là di quella che sarà la scelta, quello che è fondamentale è che in ogni caso questo darà l'avvio ad un processo di ristrutturazione le cui ricadute sui livelli di socialità del servizio e occupazionali non saranno certo irrilevanti. Questa riforma, fortemente voluta dal sindacato nel suo insieme, è stata presentata come unica alternativa allo sfascio dilagante del servizio postale; la separazione dell'attività di gestione da quella di controllo, unitamente allo sganciamento dal pubblico impiego dovrebbe consentire di superare le varie "pastoie burocratiche" che oggi ingabbiano il servizio e garantire quindi il raggiungimento dell'obiettivo di fondo: il recupero di una maggiore efficienza e produttività. Questa è la giustificazione di fondo, ma nelle articolazioni di

queste posizioni si intravedono tutti i pericoli che stanno dietro ad una visione strettamente produttivistica, che guarda soprattutto al risanamento economico e alla costituzione di una Azienda-Impresa con tutti gli elementi portanti di una azienda capitalista. Al riguardo è illuminante quanto contenuto nella proposta del nuovo assetto dell'Amministrazione P.T. laddove in materia di tariffe si afferma che "queste devono essere determinate in modo da coprire i costi effettivi, in base a criteri di economicità" (!). Ma se questo non bastasse si prevedono ulteriori misure di risanamento con "incrementi per i ridotti delle tariffe o dei prezzi adeguati a mantenere inalterato il rapporto tra i proventi derivanti dagli stessi ed i costi effettivi". In altre parole si riafferma il concetto, squisitamente capitalistico, della indispensabilità del pareggio tra costi e ricavi che è poi la negazione stessa di un servizio sociale quale dovrebbe essere quello postale. Anche i contenuti del contratto 88/90, definito come contratto ponte, cioè di passaggio dalla vecchia gestione a quella nuova, è un altro esempio di quale strada si è scelta da percorrere. In questo contratto, siglato peraltro con circa 2 anni di ritardo, si ritrovano infatti tutte le caratteristiche di una visione imprenditoriale e privatistica con un considerevole aumento della forbice salariale e con forti aumenti legati al raggiungimento di "progetti di produttività" che, oltre a dividere pericolosamente i lavoratori, portano ad un aumento di produttività proprio in quei settori che già oggi soffrono di una oggettiva carenza di personale e di una pessima organizzazione del lavoro. Su questa operazione c'è stata una vera e propria mistificazione da parte sindacale, in quanto inizialmente doveva scaturire dalla revisione di quei settori e di

quelle figure dirigenziali, dove le clientele politiche e sindacali avevano consentito uno sproporzionato rigonfiamento degli organici e quindi una conseguente ripartizione nei settori esecutivi dove più forte è la carenza di personale, consentendo così una più equa ripartizione del personale; nella pratica invece è risultata una semplice decurtazione di posti senza alcuna positiva ricaduta nelle situazioni più disagiate. Inoltre la martellante campagna denigratoria portata avanti dai mass media contro i lavoratori P.T. (ma sarebbe più giusto dire contro tutti i pubblici dipendenti) dipinti come una massa di vagabondi e di assenteisti ha avvalorato il concetto che l'azienda pubblica deve funzionare secondo le logiche privatistiche. Da questa considerazione non si discosta affatto il sindacato quando auspica appunto una riforma che vada in questa ottica e che introduca

quindi tutti i presupposti del rapporto di lavoro privato. Non si contesta affatto la validità di prevedere l'ingresso di capitali (e quindi di indirizzi e controllo) privati, ma al contrario questo viene salutato quasi come una maggiore spinta verso un effettivo risanamento ed un valido strumento per superare le storture prodotte da una gestione burocratica e clientelare. Sempre sul progetto del nuovo assetto della Amministrazione P.T. (alla cui stesura hanno partecipato CGIL, CISL e UIL) si afferma ancora che "dovranno essere individuati i centri di produzione i cui costi effettivi risultino comparativamente superiori e dovranno essere disposte le misure di ristrutturazione o di riduzione dei centri stessi, tenendo conto delle eventuali soluzioni alternative". Questo significa essenzialmente due cose: 1) ristrutturazione che prevede riduzione di personale o addirittura taglio dei "rami secchi" cioè di quei settori la

cui produttività è troppo bassa rispetto ai costi; 2) affidamento a privati di servizi ritenuti scarsamente vantaggiosi. Un esempio di questa seconda ipotesi è la scelta operata in questo ultimo periodo con cui viene affidato ad una società privata, la Send Italia, il recapito degli espressi in 12 capoluoghi di provincia. Su tale scelta, che comporta una riduzione di circa 1.200 unità tra la quarta e la sesta categoria, il sindacato si è mosso in modo schizofrenico. In fatti prima non ha posto alcuna pregiudiziale ad operazioni che prevedessero la privatizzazione di settori del servizio, dando anche il proprio assenso a questa logica; successivamente, quasi a cose fatte, ha rigettato questa ipotesi, ma non su una posizione di principio, bensì con la motivazione che era inopportuno scegliere tale ramo del servizio: vale a dire che se invece degli espressi (che per altro nei capoluoghi di provincia funzionavano già sufficientemente bene) fosse stata qualche altra cosa, allora, forse... E' evidente che questa posizione è quanto meno curiosa in quanto non è possibile dire sì ad ipotesi di apertura al privato per poi ribellarsi quando il privato decide di prendersi un settore che crea guadagno. Certamente non sceglierà mai un servizio in perdita o scarsamente produttivo in termini di profitto. Il funzionamento dei servizi non deve assolutamente divenire merce di scambio con logiche produttivistiche. Su questa strada non può esserci che la sconfitta più completa della classe lavoratrice. L'unica vera alternativa non è quella di voler "governare il cambiamento", ma quella di perseguire l'intransigente difesa degli interessi dei lavoratori e del mantenimento dei livelli occupazionali

Privatizzazioni: una scelta vincente per il capitale

In questi ultimi anni il partito della "privatizzazione" a tutti i costi è aumentato in maniera crescente. Man mano che una fase storica che, seppure in modo parziale, era riuscita a far emergere a livello di massa una visione collettiva dei problemi, solidaristica ed egualitaria, perdeva terreno, prendeva corpo parallelamente, nella società, una visione dell'economia e del convivere sociale sempre più incentrata su valori individualistici e meritocratici. La mitizzazione del privato come risoluzione di tutti i problemi ha raggiunto l'apice nel momento di massimo splendore dei vari Agnelli, De Benedetti, Gardini e Berlusconi. Rispetto a ciò il nostro sforzo è quello di attualizzare una riflessione che metta in evidenza tutte le storture e le contraddizioni dell'attuale sistema capitalistico. Intanto non siamo fra quelli che vogliono ricondurre il problema ad una scelta di campo tra difesa del "pubblico" in antitesi al privato, come se i due campi fossero del tutto alternativi. Sul piano economico, nel nostro paese a fronte del capitale, privato esiste una massiccia presenza del capitale pubblico che

rappresenta una parte notevole dell'economia nazionale. I due capitali tutt'altro che in antitesi, interagiscono spesso tra di loro, creando joint-venture come nel caso Enimont (ENI pp.ss. con Montedison Gardini), che proprio in questi giorni si pone all'attenzione generale per gli scontri tra le due anime, sempre comunque accomunate dall'obiettivo prioritario del profitto. Per tanto diventa fuorviante individuare nel capitale pubblico e nei suoi gruppi dirigenti il referente per una gestione della sfera economica orientata da criteri di socialità. In realtà questi gruppi per la cui direzione c'è ciclicamente un vero e proprio scontro tra i partiti di governo, mettono in evidenza l'aspetto dello Stato come espressione di interessi particolari in contrasto con altri interessi particolari, e non certo come entità etica al di sopra delle parti, portatrice di interessi generali della collettività. In Italia per esempio il patrimonio pubblico, che è argomento centrale del dibattito politico ed economico circa la sua cessione ai privati, ammonta a un milione e mezzo di miliardi. Lo Stato è proprietario ol-

tre che delle pp.ss., dell'INA, di terreni delle ferrovie, dell'apparato della Difesa e controlla il 60% del settore creditizio. Cifre enormi che facilmente fanno intuire l'agguerrita lotta per la gestione di una torta così appetitosa. Non ci sono due ideologie a confronto, ma la scelta migliore per i padroni, per i governi e per tutti gli Stati, di porsi in competizione sui mercati esteri e nazionali, per portare meglio a termine i progetti di ristrutturazione. Questa è la realtà e tutte le concezioni stataliste non fanno altro che aumentare la confusione a livello di massa. Perché, non sono in grado di demistificare una concezione di fondo: quella di vedere nello Stato e nei suoi apparati un connotato positivo per la collettività. Noi siamo convinti che invece lo Stato è tutto fuorché espressione di interessi sociali in quanto apparato di classe della borghesia e supporto fondamentale della produzione capitalistica. Non ci meraviglia pertanto né ci pare contraddittoria una tendenza che ha visto in Italia l'espandersi della sfera pubblica nel passato recente, mentre oggi fa capolino una tendenza

più accentuata sulla scelta di privatizzare anche in settori come le Poste, le Ferrovie, l'Istruzione e la Sanità. Questi settori fondamentali per la vita sociale, civile, del nostro paese sono oggi nell'occhio del ciclone, terreno ancora una volta di scontri tra le anime del capitalismo nostrano, che dimostrano chiaramente che l'obiettivo primario del capitale sia pubblico che privato, resta quello del profitto, a scapito delle condizioni di vita di noi tutti. E quali sono i motivi addotti per puntare decisamente a privatizzare? Si dice: l'inefficienza della gestione e la mancanza di produttività degli addetti. Certo non si può restare indifferenti allo scempio che il potere economico e politico fa di settori vitali per la vita sociale. Pertanto consapevoli che per una fase storica ancora lunga dovremo lottare, per ricreare le condizioni nella società, capaci di contrapporsi alla ideologia del profitto, nello stesso tempo siamo per porre puntelli su alcuni terreni di azione politica e sindacale, di controinformazione sulle contraddizioni di questa società. Con questa consapevolezza abbiamo

(continua in ottava)

FS. Lavoratori sempre più divisi, un sindacato sempre più autoritario. Schimberni sempre più forte.

Dal 28 febbraio al 2 di marzo si è svolta, a Chianciano, l'assemblea nazionale dei quadri e dei delegati della Filt-CGIL, Fit-Cisl, Uilt-UIL e Fisafs, che ha approvato la piattaforma per il rinnovo del CCNL 1990/92 dei ferrovieri. Di tale rinnovo contrattuale e delle sue problematiche sullo scorso numero del giornale avevamo già evidenziato gli aspetti negativi, presenti già nella bozza, che derivavano dalla impostazione strategica generale dei vertici sindacali. Di fatto questa bozza, salvo l'introduzione di alcune modifiche non sostanziali, è stata fatta propria dall'assemblea di Chianciano; una assemblea dove, è giusto specificare, su oltre 1100 presenti i delegati erano circa 400 (solviamo sulla rappresentatività ed il modo in cui questi delegati sono stati scelti). Non vogliamo qui fare inutili discorsi sulla mancanza di democrazia; crediamo però politicamente importante sottolineare ai lavoratori come il vasto lavoro di discussione e di proposizione svoltosi nelle assemblee di base si sia risolto, a causa del filtro dei delegati e degli emendamenti attuato dai burocrati sindacali con calcolata determinazione, in una operazione di facciata. Per dimostrare ciò ci sembra sufficiente il fatto che nell'assemblea di Chianciano sia stata perfino ignorata la proposta di referendum sugli accordi contrattuali che, praticamente, veniva richiesta da gran parte delle assemblee di base. Tutto ciò non lo diciamo per seminare sfiducia, ma per invitare alla riflessione sulle capacità di opporsi alle strategie dei vertici sindacali, nonostante l'esistenza di un vasto fronte di malcontento. Un malcontento che sta diventando frattura sempre più profonda tra la strategia dei vertici ed i bisogni dei lavoratori, e che si è concretizzata clamorosamente dopo il precedente contratto, senza essere più riassorbita. Come i nostri lettori ricorderanno, il passato accordo contrattuale fu oggetto di contestazioni talmente vaste, che le OO.SS. furono costrette a giocare la carta del referendum sull'intesa raggiunta con l'Ente FS. Un referendum che fu vinto numericamente dai Sindacati, ma che, per il rapporto tra l'impegno profuso dei vertici ed i risultati, ebbe un esito politico ben diverso. Da allora l'accordo contrattuale è stato messo in crisi non solo dagli scioperi dei macchinisti, ma anche dall'opposizione palese o strisciante di altri lavoratori dell'esercizio. Ci rendiamo ben conto che questa opposizione si è aggregata ed espressa conflittualmente su base strettamente categoriale e con richieste settoriali; sulla natura dei Cobas e sulla loro azione ci siamo già espressi ripetutamente(1). Ripetiamo solo che, nell'attuale fase di disgregazione e di divisione della categoria, non ci stupiamo che le risposte siano state sulla base di interessi anche corporativi. Il problema, quindi, non è solo quello di approvare o meno tali richieste e tali lotte,

ma soprattutto di capire il perché avvengono. Sembrerebbe assurdo che, in una società che ha superato da decenni il sindacalismo di mestiere, si torni al "sindacato" dei macchinisti o dei capistazione. Ed infatti tutto ciò non può avere futuro, ma costituisce la reazione immediata e "naturale" alla disgregazione ed alla continua sconfitta a cui ci hanno condotto i vertici sindacali; sconfitta - si badi bene - non determinata dalle lotte perse, ma dall'accettazione supina ed incondizionata della logica produttivistica aziendale, della ristrutturazione capitalistica, della limitazione del diritto di sciopero. Ad alcuni, queste, potrebbero apparire come delle esagerazioni; ma cosa sono allora l'accettazione silenziosa della riduzione di 14.000 ferrovieri avvenuta in tre anni, l'estendersi dell'agente unico per il PdM, l'aumento delle vetture assegnate al Capotreno con conseguente taglio generalizzato dei Conducenti, la riduzione del numero degli agenti nelle squadre di manovra, l'aumento dell'impiego straor-

dinario per PV e PdM, l'aggravamento della normativa fatta per eliminare parte del personale di stazione e che aumenta responsabilità e carichi di lavoro per i Dirigenti Movimento, l'introduzione del decreto sui "brevi scioperi" già in presenza dell'autoregolamentazione? L'elenco potrebbe continuare a lungo per tutto ciò che è stato fatto dal contratto precedente ad oggi, e che è stato formalizzato con l'accordo del 5 luglio '89 e con quelli settoriali dell'autunno '89. Di fatto tutti questi elementi sono contenuti anche nell'attuale piattaforma che tende solo ad incentivare la ristrutturazione e lo sfruttamento, dando il via alle risposte più arretrate, come gran parte delle richieste, sulle quali è stato costruito il primo sciopero dei Cobas dei Capistazione. In questa difficile situazione la risposta non può essere quella di cercare di tappare una falla con la prospettiva di aprirne altre, cosa che sta avvenendo con questa piattaforma contrattuale che finisce per scontentare tutti.

C'è bisogno, invece, di una inversione di tendenza che dovrebbe essere profonda e partire dall'abbandono della logica delle compatibilità e della tregua salariale, per cercare di ricompattare la categoria su obiettivi unificanti come la difesa effettiva dei posti di lavoro, la riduzione dell'orario senza costo zero, aumenti in centrati sulla paga base e pensionabili, la difesa della salute e della sicurezza dei lavoratori e degli utenti, il miglioramento delle condizioni giuridiche e normative dei ferrovieri. Tutto questo, crediamo, presuppone una predisposizione politica e culturale che gli attuali dirigenti sindacali, se mai l'hanno avuta, certamente non posseggono più. Solo la ripresa del dibattito e delle iniziative dal basso possono sbloccare questa situazione e rimettere in moto un processo di unificazione di classe fra i ferrovieri e gli altri lavoratori.

(1) Vedi COMUNISMO LIBERTARIO n°6, 7, 8 del 1988.

CONTRATTO FERROVIERI

Chianciano 90: ... peggio di tre anni fa!

- persi per strada, fra sintesi regionali e commissioni ristrette, gli emendamenti, le proposte più significative ed alternative alla bozza contrattuale, scaturite dalle assemblee di base;
- truccata l'Assemblea di Chianciano: 302 dirigenti nazionali, 400 segretari provinciali ed appena 400 i delegati espressi dalle assemblee, di cui una buona parte filtrati dalle segreterie comprensoriali (altro che rappresentatività e democrazia...)
- rimasta pressoché uguale la bozza di piattaforma (inquadramento, aspetti salariali, ...) nessun vincolo per i livelli occupazionali. Solo qualche impegno contro la SpA e lo smembramento dell'Ente.
- nemmeno ammessa a votazione dell'Assemblea la richiesta di REFERENDUM proveniente da molte Regioni, fra cui la Toscana, con un vero e proprio 'golpe' delle segreterie nazionali (uno scambio di favori tra Filt e Fit?), senza che nessuna segreteria regionale sentisse il dovere di ricordare questo impegno preso davanti ai lavoratori. Hanno brillato in questa assenza anche la segreteria toscana e quella di Firenze delle OO.SS., nonostante le 'belle parole' pronunciate nell'assemblea del Palaffari di Firenze il 26 febbraio.

c.i.p. svs sif. 5.2.90

Dichiarazione di voto contrario (letta a Chianciano):

Questa piattaforma non rappresenta uno strumento valido per imporre uno sviluppo vero del trasporto su rotaia, secondo criteri di socialità e di modello economico alternativo, per contrastare i processi di privatizzazione, difendere l'occupazione, migliorare le condizioni di lavoro e di viaggio.

Senza piani di sviluppo, senza vincoli occupazionali, il crescente rapporto tra salario e produttività andrà solo ad incentivare la perdita dei posti di lavoro, la divisione tra i ferrovieri ed una maggiore precarietà soprattutto nelle zone emarginate dal servizio ferroviario, a danno della 'pari opportunità' e dei soggetti più deboli.

Quando il Sindacato non è capace di rispondere con idee proprie e diventa subalterno alla ristrutturazione in atto, è inevitabile un forte calo di democrazia nel rapporto con i lavoratori: questa Assemblea ne è un esempio. Tra dirigenti nazionali e provinciali, rimangono circa 400 delegati espressi dalle assemblee. DUNQUE UN'ASSEMBLEA TRUCCATA ed AUTORITARIA nella conduzione. Se a questo si aggiunge che le segreterie nazionali hanno deciso di non mettere in votazione nemmeno la richiesta di REFERENDUM proveniente da varie parti, si comprende la gravità e la profondità di questa involuzione.

Occorre bocciare nei fatti questa impostazione contrattuale, che punta a coagulare il ridimensionamento delle ferrovie, riprendendo dal basso l'iniziativa di lotta contro gli effetti della ristrutturazione (economia di personale, deregolamentazione delle normative, peggioramento del servizio e delle condizioni di lavoro, salario sempre più legato alla produttività ed alla meritocrazia).

NON CI SONO FERROVIERI IN PIÙ, MA BINARI IN MENO!

a cura di un gruppo di delegati e attivisti sindacali presenti a Chianciano

Cobas e Confederazioni. Un falso antagonismo. Fratelli nemici, entrambi strumenti di divisione della classe a favore del padronato

Le cronache di questi ultimi anni, e in particolare questa ultima tornata contrattuale, stanno registrando fenomeni sempre più accentuati di nascita e sviluppo di rappresentanze categoriali, fuori dalla tutela delle organizzazioni sindacali confederali. E' un fenomeno che va valutato attentamente perchè travalica l'aspetto di sindacati "autonomi", sempre presenti nelle categorie dei pubblici servizi o dei trasporti e sta allargandosi a settori anche privati. L'ultimo esempio è la nascita di cordine menti nel settore metalmeccanico.

E' indubbio che tali fenomeni rappresentano una risposta comprensibile a politiche di contenimento salariale e di perdita di potere effettivo da parte dei lavoratori, conseguenza alle diverse stagioni politico-sindacali messe in atto dalle Confederazioni e sostenute dallo stesso PCI a partire dall'EUR. Strategie che si basavano sullo scambio, per altro mai avvenuto, fra salario e occupazione (la famosa politica dei sacrifici) passando a politiche rivendicative rispettose dei tetti programmati di inflazione (governi Spadolini e accor do Scotti sulla scala mobile), per concludersi dopo la sconfitta sul referendum della scala mobile (1984) ad una vera e propria "caporetto sindacale" introducendo il cuneo della professionalità in antitesi alla gestione egualitaria degli aumenti retributivi e alla introduzione di forme precarie di lavoro come part-time contratti di formazione lavoro, contratti a termine, riduzione ed eliminazione delle chiamate numeriche tramite il collocamento. Tutto questo armamentario ha contribuito non poco alla frantumazione e alla compattezza del movimento operaio. Tutti gli anni '80 sono stati gli anni della riscossa padronale nei confronti di un movimento operaio che era riuscito a modificare i rapporti di forza in fabbrica e nella società a suo vantaggio. Nonostante le mille e più sirene che annunciavano la scomparsa del conflitto di classe, disegnando scenari anche accattivanti di una società postindustriale, immagini che buona parte della sinistra riformista faceva e continua a fare propria lo scontro di classe fatto di ricchezze salariali e minor tempo di lavoro si è nuovamente imposto all'attenzione. Fummo fra i pochi, dieci anni fa, a mettere in guardia i lavoratori di quanta pochezza consistesse una tale analisi e quanto invece pericolosa fosse la ricaduta di una tale impostazione nella tenuta e nella omogeneità dei lavoratori. Avvertivamo, allora non ascoltati, che l'epilogo più probabile sarebbe stato la di visione tra i lavoratori stessi. La rincorsa salariale, non garantita dalle politiche di compatibilità e dei tetti, avrebbe preso la strada tortuosa delle rivendicazioni corporative. Ogni segmento di lavoratori avrebbe cavalcato, per una sacra santa ricchezza salariale, la strada della professionalità a scapito di altri lavoratori, meno professionalizzati, più o meno opinabilmente, ma sicuramente meno forti contrattualmente. Il germe corporativo si è quindi incuneato proprio nel momento che è stata ri-

gettata la battaglia egualitaria salariale. La ristrutturazione economica poi ha ulteriormente indebolito i lavoratori. Cassa integrazione, licenziamenti, introduzione di nuovi macchinari hanno reso più ricattabili i lavoratori pressati all'esterno da una forte disoccupazione giovanile. La sconfitta è stata totale, tale da permettere oggi allo stesso segretario confederale CGIL, Bertinotti di anagrammare sulla base degli ultimi dati ISTAT sull'industria (1990), lo slogan lavorare meno, lavorare tutti, in "lavorare di più, lavorare in meno con lo stesso salario". Per questi motivi la proliferazione dei cor dinamenti settoriali che puntano unicamente sulla loro specificità e sulla loro capacità contrattuale, tentando di rispondere a questo attacco padronale, non deve sorprendere.

Avevamo definito in epoca più recente i Cobas come "figli legittimi della politica Confederale sindacale". Questo perchè tentavamo di capire le ragioni strutturali e soggettive del fenomeno e criticavamo le prese di posizioni delle Confederazioni nei riguardi di tali raggruppamenti, per altro nella quasi totalità tutti iscritti alle tre Confederazioni stesse. E' il caso ultimo del neonato Cobas dei Capo Stazione delle Fs.

Ma ciò vale, a maggior ragione, per gli autoorganizzati metalmeccanici, così come per gli autoconvocati, tutti fortemente politicizzati e nella maggior parte iscritti Fiom.

Se è vero dunque che i Cobas non sono variabili impazzite o schiettamen-

te corporative è altresì vero che il rischio della frammentazione ulteriore esiste. Il caso del COMU (Cordinamento Macchinisti Uniti) è emblematico. In oltre due anni di vita di questa struttura oramai legittimata anche a livello istituzionale oltre che nella realtà della categoria a rappresentare i macchinisti, nella battaglia contrattuale così come nell'elaborazione di una piattaforma alternativa a quella Confederale, i macchinisti sono latitanti.

E' necessario, a nostro avviso, superare politicamente questa divisione creata e voluta dalle Confederazioni e su cui il padronato soffia come su un fuoco di paglia.

Non è pensabile ed è politicamente sbagliato puntare alla proliferazione di tanti Cobas. Ciò non tiene di conto della oggettiva stratificazione e divisione del movimento operaio tutto. Non tiene di conto di zone arretrate con scarsa capacità contrattuale, una per tutte le piccole e medie aziende. E' necessario che settori forti, come i macchinisti, facciano da tramite e da riferimento per altri settori. Occorre misurarsi su tutta l'impostazione sindacale e non solo coltivare il "proprio orticello".

Questo non tanto per una impostazione strettamente solidaristica, ma per la convinzione che a vincere, in questo modo, non sarà nessuno, neanche chi in questa fase è forte.

L'esperienza dei Portuali dovrebbe far riflettere. Questa categoria, proprio grazie alla forza che gli era derivata da una presenza strategica

nel ciclo della distribuzione delle merci (i porti) e da una altrettanto radicata politicizzazione e sindacalizzazione, ha beneficiato per molti anni di una grossa autonomia gestionale nell'uso della forza lavoro e di un alto salario garantito a spese dell'utenza. Ma proprio il non aver generalizzato tale esperienza in altre categorie, il non aver usato tale forza come leva per migliori condizioni di vita e di lavoro in altri settori, compreso i settori privati operanti anch'essi nei porti, come le case di spedizione, ha determinato l'isolamento della categoria e la facile vittoria del padronato, eliminando le Compagnie o riducendole o facendole diventare simili a imprese private, dove l'uso della forza lavoro, ritmi e salari sono ridiventati variabili dipendenti del mercato.

Occorre quindi superare tale logica settoriale così come una contrapposizione meramente letteraria fra sigle sindacali o para sindacali.

L'unica possibilità è ridare voce ai lavoratori e riaprire una stagione all'insegna dei Consigli. I Consigli sono l'unica esperienza storica che hanno visto, sia nel '20 che nei primi anni '70 una reale partecipazione e unità dei lavoratori. Dove questi non vengono rinnovati occorre organizzare nuove elezioni su scheda bianca, e non divisi fra sigle sindacali (come l'ipotesi CARS), e non vanno affatto accettate, neanche come provocazione, la riedizione delle vecchie Commissioni Interne. Proposta questa fatta dagli autoconvocati metalmeccanici (anche se si dice provocatoriamente), ma ripresa subito da O. Del Turco con scopi ben diversi dalla provocazione, tentando di rilegittimare la necessità del superamento del conflitto di classe.

Sono i Consigli dei Delegati, eletti liberamente e su scheda bianca e la loro unione organizzativa a livello territoriale l'unica arma vincente contro la centralizzazione delle Confederazioni e l'aumento della corporativizzazione che sta dietro alla proliferazione dei Cobas.

COMUNISMO LIBERTARIO

giornale delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

ANNO 13 - N. 9 - SETTEMBRE 1990 - CIPRINAIO 1990 - L. 14.270

**Vecchio e nuovo tra pragmatismo
e lotta di classe.**

abbonamento annuo L.10.000
abbonamento sost. L.15.000

I versamenti vanno
effettuati con vaglia
postale intestato a:
Valente Cristiano
C.P.558-57100 Livorno



Riflessioni a margine di un accordo sulle relazioni sindacali. Siderurgia pubblica.

Si continua ad insistere, sulla stampa più o meno specializzata, con varie sfumature a seconda dei casi, su un ritornello oramai diventato consuetudine: il conflitto di classe non esiste più o non ha ragione di esistere; oramai i diversi interessi si esprimono non più nella vecchia logica di appartenenza a classi sociali definite, ma attraverso una miriade di comportamenti individuali, anche contrapposti fra loro, riconducibili tutti a una logica di pari opportunità da garantire o di diritti, sempre individuali, da tutelare. La lente di interpretazione che vedeva il conflitto di classe riconducibile a rapporti di forza tra lavoratori e padronato non sarebbe più utilizzabile. Questo il nuovo messaggio che mass media, politici, sindacalisti ed economisti lanciano dai loro scranni. Ma è proprio tutto vero? "Il sistema di relazioni industriali... è largamente determinato dai rapporti di forza fra le due parti e quindi dalle situazioni di conflitto e di consenso che si determinano a valle dell'esercizio di questi rapporti di forza." Questa la esplicativa affermazione di uno studio sulle relazioni industriali, fatta da S. Zara, direttore del Gruppo Metis, riportato dal settimanale confindustriale, in particolare riferimento al settore siderurgico. Altro che diritti individuali. Questo studio, paragonando il periodo precedente della siderurgia pubblica e dei processi di ristrutturazione che questo settore ha subito negli anni '80, fa un paragone, altamente significativo, delle relazioni industriali precedenti all'accordo raggiunto il 20 maggio '89 tra l'ILVA, la maggiore impresa siderurgica pubblica italiana, e i sindacati maggiormente rappresentativi di categoria (Fiom-Fim-Uilm). Si sintetizza il periodo precedente all'accordo come un periodo caratterizzato da un alto tasso di conflittualità, elevata pervasività, cioè capacità di negoziare non solo su aspetti salariali, ma anche normativi e professionali, rigidità nell'utilizzo della forza lavoro. Tale stagione, considerata dagli esponenti padronali come una vera iattura, è salutata con la speranza e l'augurio di non ritorno riposti in questo accordo di "portata storica" che rivoluziona la vecchia stagione negoziale. Si passa poi ad elencare gli aspetti più significativi, per il padronato naturalmente, del nuovo accordo costruendo un proprio e vero "vademecum padronale". "I punti più significativi riguardano: adozione di nuovi modelli di organizzazione del lavoro tesi a massimizzare l'utilizzazione degli impianti attraverso la flessibilizzazione della turnistica, ma anche attraverso la polifunzionalità e la mobilità professionale". Tali misure servono oltre che ad una piena utilizzazione degli impianti ad una "economia di organico" integrando attività di esercizio, di manutenzione e di controllo. "Abolizione degli automatismi nello sviluppo della professionalità (carriera, passaggi di livello) e introduzione della valutazione delle capacità come criterio promozionale. Questa novità rappresenta la fine di un'epoca, che teneva a sottrarre ogni possibilità di giudizio meritocratico alla gerarchia... In pratica ciò vuol dire rias-

prire la strada, per lungo tempo preclusa, del protagonismo individuale." Pare evidente la funzione di controllo gerarchico e di discrezionalità che il padronato intende riconquistare e che la stagione delle rigidità e di alta conflittualità aveva reso impossibile o in parte impedito. A questo vecchio ruolo di gendarme nella fabbrica e di divisione dei lavoratori concorre, quindi, l'elaborazione sindacale di progressivo abbandono di tutti gli istituti collettivi di garanzia, sia salariale che normativi. Ma non si esaurisce qui il livello di adesione alla logica padronale da parte sindacale. L'accordo, in fatti, prevede: "introduzione dei premi incentivanti, legati alla presenza dei singoli e parametrati per livello, di cui uno, per tutto il personale commisurato al risultato economico ottenuto da ogni unità divisionale, e un altro per il personale direttamente operativo, commisurato alle performance di efficacia, efficienza e qualità di ciascuna unità produttiva. Si afferma, dunque, il principio che una parte di retribuzione è variabile ed è legata ai risultati economici e produttivi, dunque alle capacità competitive espresse dall'azienda". L'accordo prosegue nella "conferma e rafforzamento dei criteri di raffreddamento e controllo degli scioperi introdotti dal protocollo IRI in modo da minimizzare i danni degli stessi e consentire interventi volti a eliminare le cause di eventuali conflitti, prima che questi dispieghino i loro effetti". Tale accordo viene esaltato, da parte padronale, come "un salto di qualità" teso a cancellare

la diversità "determinata dalla situazione dei rapporti di forza che fin qui ha caratterizzato il settore". Ecco quindi che l'analisi della fase, in relazione ad un settore importante dell'economia nazionale, quale la siderurgia pubblica, viene svolta con la giusta lente interpretativa dei rapporti di forza fra le classi sociali e nella fabbrica; solo che questa analisi viene condotta, con lucidità, dal capitale. A quel pasticcio teorico e strategico della difesa dei diritti individuali, ultima sponda riformista e sindacale, si contrappone, loro malgrado, il conflitto di classe, che vede il padronato; come classe, egemone anche culturalmente. L'importanza di questo accordo risiede nel aver fatto da battistrada alle diverse ipotesi contrattuali di quest'anno. L'impianto generale è maledettamente simile alle diverse richieste categoriali. Dai ferrovieri, metalmeccanici, chimici ai lavoratori del commercio, ma soprattutto simile al vademecum padronale: riduzione o scomparsa degli automatismi, sia salariali che normativi; forti premi incentivanti legati alla presenza, forti aumenti del salario accessorio; rafforzamento dei criteri di raffreddamento del conflitto, attraverso i codici di autoregolamentazione, ulteriori processi di raffreddamento ed arbitrato con osservatori e commissioni paritetiche a cui delegare materia di negoziazione. Svuotamento definitivo del ruolo di contrattazione dei Consigli dei Delegati.

Occorre invertire la rotta

Non siamo certo noi i primi a dire che nelle fabbriche, così come nella società, si sta respirando un clima intimidatorio e di restaurazione conservatrice. C'è necessità di rimontare la china. Di creare nuovamente i presupposti per rapporti di forza fra le classi favorevoli ai lavoratori, capaci di attrarre consensi di settori sociali, compreso i giovani, che hanno subito, forse più di tutti, questa debacle finanche culturale. Il protagonismo deve tornare collettivo e sempre più antagonista ai valori conformisti dominanti. Tornare a introdurre nella riflessione e in prospettiva nell'azione politica e sindacale elementi di rigidità per quanto riguarda l'orario di lavoro e contrastare l'aumento delle quote di salario accessorio, cioè legate a parametri aziendali o al mercato, dunque discrezionali, riaffermando la dipendenza del salario ai bisogni e alle necessità di vita dei lavoratori, è una battaglia di controtendenza che va organizzata. Il valore politico di tale impostazione è altamente sovversivo rispetto ai programmi e alle esigenze padronali. Riaffermare nella classe una battaglia salariale egualitaria e una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, niente affatto flessibile, può costituire la ripresa di una opposizione operaia che smascheri la subalternità degli attuali gruppi dirigenti sindacali.



COMUNISMO LIBERTARIO

lo trovi a:

ROMA: libreria Anomalia
via dei Campani, 73 (S. Lorenzo)
Circolo "Verbano"
P.za Immacolata, S. Lorenzo
Libreria Feltrinelli
Largo Argentina
FIRENZE: F.d.C.A.
via Nova dei Caccini, 12
LIVORNO: O.C.L.
B. Cappuccini, 109
Edicola P.za Cavour
FANO: Circolo Culturale N. Papini
via Garibaldi, 47
MILANO: F.A.I.
viale Monza, 255

Direttore Responsabile:
Giuseppe Rea

Redazione:
Carminio Valente
Claudio Restifo
Claudio Strambi
Cristiano Valente
Marco Coseschi
Raffaello Schiavone

B. Cappuccini, 109. Livorno

LA PANTERA E' SEMPRE LIBERA

Mentre in Romania divampava la rivolta, e A. Occhetto preparava la svolta della "cosa", da un'abitazione fuori Roma fuggiva un cucciolo di pantera seminando il panico dalla Nomentana alle campagne fuori Roma, evocando favole e leggende nell'immaginario collettivo. Ma di lì a poco la storia di quel felino fuggiasco si intrecciava con la storia vera di migliaia e migliaia di persone: la pantera diventava il simbolo del primo movimento di massa degli anni '90, di una forza studentesca che riaffermava il valore dei bisogni collettivi sganciati dal guinzaglio della produttività e del profitto. Proprio nel momento in cui, l'egemonia dell'impresa stava toccando forse la punta più alta dal dopo guerra ad oggi, decine di migliaia di giovani occupavano le università di tutta Italia al grido di "privato non è bello", "ribellarsi è giusto". Difficile è stabilire oggi quanto peserà, nel panorama sociopolitico del prossimo futuro, il movimento studentesco degli anni '90, ma quel che è certo è che gli equilibri determinatisi nel corso degli anni '80 hanno iniziato ad incrinarsi. L'orizzonte del cambiamento è tornato a farsi vivo nelle coscienze, alla faccia di chi quell'orizzonte, si apprestava a seppellirlo dopo gli avvenimenti dell'est europeo. Se per Occhetto il crollo dei regimi a realismo socialista è stato uno stimolo a fare l'ultimo passo sulla strada dell'omologazione alla cultura e all'esigenza di profitto del capitale, per gli studenti ha costituito uno dei maggiori riferimenti politici di una lotta anticapitalista. Sulle ceneri del mito bolscevico, i giovani della pantera hanno iniziato a discutere e ad elaborare, cercando di individuare obiettivi e metodi per un nuovo percorso di trasformazione. Il tragico fallimento del comunismo autoritario non li ha spinti verso la sponda del liberismo economico e della democrazia parlamentare, ma li ha stimolati a ricercare i nessi tra antagonismo al capitale e sue espressioni organizzative, tra movimento di contestazione e rifiuto della delega tra necessità di obiettivi immediati e rischi di coinvolgimento istituzionale. La pantera, al contrario del movimento dell'85, venato fortemente di chiusura corporativa e di apoliticità qualunquista, ha dichiarato fin dalle prime battute la sua caratterizzazione in senso politico e la sua apertura verso altri settori sociali, in particolare verso i lavoratori. Contemporaneamente però, ha chiuso ogni spazio a qualsiasi tipo di strumentalizzazione partitica. Significativa l'affermazione di uno studente palermitano durante la diretta di Samarcanda, in cui definiva il movimento "fortemente politicizzato e perciò fortemente apartitico". L'opposizione alla riforma Ruberti e alla privatizzazione, la rivendicazione di una università pubblica e funzionante, assume in questa fase, già di per sé una valenza politica. La lotta degli studenti rafforza l'opposizione ai progetti di privatizzazione che gravano su poste, ferrovie e sanità, ponendo ostacolo ad una ideologia diffusa che vede come necessaria ed ineluttabile la subordinazione dei servizi sociali alle le-

nazione dei servizi sociali alle leggi del mercato e del profitto. La manovra messa in atto dal ministro Ruberti si è rivelata un vero e proprio boomerang per stato e capitale, perché ha consentito di mettere in luce la privatizzazione strisciante che da tempo sta avvenendo nella gestione dell'università. Puntuale è stata la chirificazione da parte degli studenti sul significato e sulle conseguenze che porta con sé la privatizzazione: assoggettamento totale della ricerca e della didattica alle esigenze di profitto dei grandi gruppi imprenditoriali, ulteriore squilibrio tra atenei forti e atenei deboli, accentuazione del carattere classista dell'insegnamento universitario e restrizione dei già angusti spazi di democrazia. La chiarezza dei contenuti espressa dal movimento non può essere spiegata solo con la presenza di avanguardie politicizzate: doveava esistere una disponibilità di massa ai contenuti. Vengono confermati alcuni elementi della struttura socio-economica che negli ultimi tempi sono stati individuati da più parti. In particolare si conferma che la iperprofessionalizzazione dei settori scientifici e tecnici sta cedendo il passo ad una nuova parcellizzazione delle conoscenze con conseguente perdita di autonomia professionale. Viene riconfermata cioè, anche a questo livello, la sotto missione del lavoro al capitale. L'orientamento anticapitalista del movimento studentesco non è, o non è solo quindi frutto di fattori soggettivi, ma anche l'espressione di una condizione materiale. Ma l'aspetto forse più singolare e interessante di questo movimento è la sua distribuzione geografica. Palermo, Roma, Napoli e Bari sono stati alla testa della contestazione e non Milano, Genova e Torino. Questo fatto è di notevole importanza per chiunque si ponga il problema della trasformazione radicale della società e impone la ripresa dell'elaborazione strategica sulla questione meridionale. Questione che non può essere certo affrontata in termini di stretto meridionalismo, ma con un'ottica complessiva che parta dalla individuazione del sistema economico capitalista come l'agente re-

sponsabile dell'arretratezza del sud quanto delle condizioni di sfruttamento dei proletari tutti. Da questo punto di vista l'azione dei compagni di area libertaria, lascia molto a desiderare. Con le dovute distinzioni gli studenti anarchici sembravano aver avuto come unica e ossessiva preoccupazione, quella di impedire il formarsi di avanguardie politicizzate, di un cosiddetto "ceto politico" di cui tra l'altro, in quanto anarchici, loro stessi fanno parte. Questa impostazione ha portato i compagni a trascurare i contenuti reali e ad assumere posizioni localiste ed antorganizzative; anche quando i compagni libertari farfugliano su una possibile terza posizione tra pubblico e privato. Non si tratta di accodarsi allo statalismo strategico della maggioranza della sinistra vecchia e nuova; si tratta di rivendicare la natura sociale dei servizi non solo per domani, quando abbattuto il sistema capitalistico-statale potrà essere attuata l'autogestione, ma per ciò che è possibile anche oggi impedendo l'entrata della logica del profitto nell'Università, come nei trasporti o nella sanità. La debolezza di certe posizioni lascia spazio all'azione della FGCI, che per poco non riusciva

ad egemonizzare l'assemblea nazionale di Firenze, facendo passare posizioni come "il privato controllato democraticamente" o "la carta dei diritti dello studente", riportando il movimento su un terreno istituzionale. Anche le tendenze scissionistiche presenti nelle posizioni di Urbino e di alcuni settori della sinistra rivoluzionaria non sono state funzionali, pur se giustificate dalla scorrettezza con cui è stata convocata l'assemblea di Firenze. Le posizioni ambigue e possibiliste dei settori riformisti devono essere battute all'interno del movimento unitario, senza spaccare il movimento. In questo senso la proposta di un coordinamento nazionale politico con potere decisionale non faceva i conti con la realtà del movimento. Lo svolgimento dell'assemblea di Firenze ha dissolto qualunque possibile elemento di legittimità a questa posizione ultra organizzatrice: la mozione su pubblico-privato è finita in parità tra radicali e moderati; nessuna delle tre mozioni sull'apertura ad altri settori è riuscita a passare; dissensi e articolazioni sono emersi su ogni questione. Comunque la necessità di strutture organizzative non deve indurre a forzature autoritarie che non avrebbero altro effetto che spaccare in due, forse anche in tre, il movimento. Ciò che è necessario, secondo noi, è la creazione di forti strutture a livello locale e nazionale che siano però a misura delle dinamiche reali del movimento stesso. Regole trasparenti di democrazia diretta che organizzino in maniera efficiente le convergenze, senza negare le divergenze. E la proposta approvata a Firenze del coordinamento tecnico potrebbe rispondere in questo senso, se si manterrà la coscienza dello stretto legame tra il livello tecnico e quello politico. La buona riuscita della manifestazione di Napoli ha dimostrato che la pantera possiede ancora una certa forza e che può affrontare con serenità la nuova fase di lotta che deve seguire la fine delle occupazioni. Ciò che è determinante per il futuro del movimento è che da un lato non si cada nel trabocchetto del coinvolgimento istituzionale, ossia che si salvaguardi l'autonomia politica del movimento e la sua pratica di azione diretta, e dall'altro che si continui a ricercare il contatto con le realtà del mondo del lavoro, specie a partire dalle battaglie contrattuali in corso.

LA PANTERA
SIAMO NOI



Il crollo dello stalinismo genera la "cosa". L'alchimia revisionista è al suo epilogo.

Da una parte, le irreversibili dinamiche di revisione teorica del PCI che spingendosi anche sul terreno dell'organizzazione interna, sta determinando l'abbattimento del principio terzinternazionalista del centralismo democratico, dando vita ad un frenetico proliferare di correnti interne, di club e di associazioni "sommerse" rappresentative nel migliore dei casi, solo di se stesse; dall'altra, il fenomeno di costante disgregazione strutturale dei sistemi del Comecon, sfi ancati dalla "superiorità economica" del capitalismo concorrenziale ed incantati dal miraggio capitalista del facile, ma improbabile, diritto del consumo o meglio dell'utopia consumistica. Ambedue le dinamiche, ben più connesse di quanto l'intelligentia riformista voglia evidenziare, se raffrontate, stimolano curiose analogie a seguito dei processi messi in moto. Infatti, all'interno dei due processi, ingenti forze moderate/conservatrici, se non reazionarie, stanno liberando le loro potenzialità, in cui l'omologazione strutturale e culturale al valore dell'accumulazione capitalista, ne rappresenta il principio fondante. Tali dinamiche, andando ad incidere e a scompigliare vecchi assetti di potere consolidati, non potevano che preludere a scontri, più o meno irruenti, tra fazioni politiche contrapposte, come tra diversi stati, prima alleati ed ora antagonisti. E così è stato. Con ciò non vogliamo affermare che, viste le conseguenze, lo stalinismo rappresentava l'unica valida sponda capace di arginare la necessità del capitale di espandere la sua forma peculiare di rapporti di produzione e di scambio, ma esattamente il contrario, e cioè che proprio lo stalinismo con le sue aberrazioni strutturali e culturali, è stato uno dei veicoli teorici/strategici più funzionale alla riproposizione della borghesia mercantile, come unica classe capace di amministrare lo sfruttamento del lavoro. Stalinismo quindi inteso come forma storica camuffata, necessaria al mantenimento, anche se in forma non proprio ortodossa, del sistema di produzione capitalista, e non, come da più parte si asserisce, epilogo del principio comunista, di cui ancor oggi, per chi non ha smarrito completamente la bussola, ne rappresenta sempre più la sua anteticità. Espansione dell'economia di mercato e riorganizzazione delle varie borghesie nazionali, tramite il supporto oramai esplicito di tutte le forze della "sinistra internazionale", questi i nuovi ingredienti che hanno contribuito a rimescolare le carte in gioco andando ad intaccare i labili equilibri che il bipolarismo USA URSS, aveva imposto, quanto meno in Europa. Se osserviamo anche solo parzialmente quel che sta accadendo nell'Europa orientale non possiamo fare a meno di essere colti dal dubbio davanti all'affermazione che esrtapola dai nuovi assetti in via di definizione, la prospettiva della formazione di un "governo globale" tanto auspicata dal segretario del PCI, A. Occhetto, nella sua ipotesi di base, di uno scenario internazionale deconflittualizzato. Difatti, la fine

della cosiddetta "guerra fredda" che sempre nell'elaborazione di Occhetto doveva dar seguito a fenomeni di coesistenza pacifica tra stati, ha posto nella realtà le premesse, in alcuni ambiti, di vere e proprie "guerre calde". Gli ungheresi attaccano le minoranze rumene e viceversa, i tedeschi dell'Est, non sanno ancora se possono garantire, quando si saranno fatti completamente comprare da quelli dell'Ovest, l'inviolabilità delle frontiere polacche, i tedeschi dell'Ovest, in pieno rigurgito revisionista, sono nuovamente tentati di contrapporsi al resto del mondo, micro conflittualità etniche e religiose stanno mettendo in serio pericolo l'assetto federativo dell'URSS, al cui, in quanto stato sovrano, non potrà, secondo logica imperante, fare a meno di rispondere. Ma non solo, lo stesso processo di unificazione europea (nella sua attuazione politica, in quanto l'internazionalizzazione economica è un processo già abbondantemente avviato che non necessita di nessuna ratifica parlamentare) idea guida della sinistra europea, come supporto politico all'imperialismo del vecchio continente in concorrenza con USA e Giappone, viene in questa fase più volte riposta in discussione, a causa della necessità di alcune borghesie europee ostili nel determinare a priori vincoli legislativi alle proprie potenzialità di penetrazione che lo sgretolamento del COMECON sta dischiudendo. Insomma, per sintetizzare, il nuovo scenario che si sta delineando come conseguenza dello sfaldamento dell'equilibrio tra i due grandi blocchi, ci consegna una Europa centro orientale molto simile a quella determinatasi tra le due grandi guerre e cioè una Europa dei vecchi e perenni conflitti.

Dal campo internazionale a quello nazionale

Se la borghesia internazionale vive una fase di indubbia vivacità, anche quella italiana non è da meno, con un capitale pubblico e privato che prosegue nel suo lungo ciclo di espansione. La crescita del Pil viene fissata ad oltre il 3%, cioè in media con gli altri paesi sviluppati ad eccezione di Germania e Giappone, vere e proprie locomotive del capitalismo internazionale. Una grossa quota percentuale è ancora sostenuta dagli investimenti in macchinari e in impianti per la produzione, cioè in capitale fisso, a conferma del fatto che il processo di ristrutturazione con il conseguente aumento della composizione organica del capitale a scapito della forza lavoro non è ancora terminata. Una forza lavoro frammentata che da qui a pochi anni dovrà subire un'ulteriore svalutazione a seguito dell'ingente mano d'opera terzomondista che il grosso capitale si sta attrezzando a ricevere ed a esigere. Ed i sindacati, e l'opposizione comunista come pensano di arginare questo trend di sfilacciamento che, se lasciato tale può tramutarsi in pericolosi comportamenti xenofobi e razzisti,

innescando delle vere e proprie guerre tra sfruttati? L'acquisizione a concetto fondante, della centralità dell'impresa e di una cultura compatibilista e partecipativa, da parte del PCI, non lavora sicuramente ad una ricomposizione di classe. Tale elaborazione, si riflette in tutte le diramazioni ed appendici di cui il PCI è ispiratore, confermandosi così anche all'interno della CGIL, determinando quella dinamica di subalternità, di cui gli ultimi avvenimenti caratterizzanti la definizione della piattaforma metalmeccanica ne sono i più fedeli testimoni. La necessità a priori, della risoluzione mediata del conflitto sociale, come presupposto imprescindibile alla formazione di una nuova organizzazione politica di gestione (la cosa), che diradi le ultime perplessità di affidabilità politica, ancora radicate in ampi settori del mondo imprenditoriale, combinandosi all'interno della CGIL con la necessità di difesa dello "status quo", come rendita burocratica di posizione e come difesa di interessi di apparato, ha determinato l'attuale incapacità di proporsi come soggetto sociale antagonista, causa primaria di immobilismo, sottomissione e perdita concreta di rappresentatività. Tale dinamica che lega elaborazione politica e elaborazione sindacale evidenzia sempre più il carattere di "destra" dell'attuale struttura dirigente comunista, approdata al moderatismo liberale, recidendo definitivamente quel cordone ombelicale che ancora lo teneva, seppure in rapporto molto ambiguo, legato alla grande tradizione della sinistra sia comunista che riformista. Sepolto tutto l'armamentario materialista, che imponeva una analisi dei rapporti di produzione e della stratificazione di classe, la nuova dirigenza comunista non è capace di andare oltre la formulazione di un impianto teorico che partendo dall'analisi dei diritti individuali, approda alla identificazione del nuovo soggetto sociale nella rappresentazione astratta dell'"uomo-cittadino". Questo nuovo impianto teorico, già emerso nell'elaborazione di Trentin, nella Conferenza di programma A Chianciano, si sta riproponendo in tutta la sua utopia, quando non diventa mistificazione, nella tanto discussa proposta delle donne comuniste sulla questione del "tempo". Di fatto in ambedue i programmi, il soddisfacimento dei diritti individuali cozza con la mancanza di una proposta che sappia indicare la strada per il superamento di un sistema economico e sociale che tende a ridurre a merce tutto ciò che gli orbita intorno, conformando i diversi bisogni individuali alla necessità della produzione.

150 anni di demistificazione dell'astrattezza idealistica-borghese della Rivoluzione Francese sui "diritti dei cittadini" vengono adombrati e sconfessati a favore di un neopositivismo che ben si coniuga alle aberrazioni dei nuovi filosofi del cosiddetto "pensiero debole" che tanto spazio occupano sugli organi di stampa comunisti, espressione del più fervido anticomunismo militante. Anche in merito alla discussione apertasi nel

la sinistra sulla sfera istituzionale, l'appiattimento di fatto alle posizioni decisioniste e presidenzialiste di Craxi, da il metro di giudizio sull'adattamento del PCI alle necessità del capitalismo italiano di usufruire di un potere esecutivo che si imponga a quello parlamentare, capace di sintonizzarsi ai tempi sempre più veloci dei cicli di accumulazione capitalistica. Si è fatto un gran parlare dei nuovi compiti del PCI, dalla realizzazione di un modello di democrazia integrale, imprescindibile ad una ampia partecipazione popolare, alla definizione degli assetti di potere politico ed in parallelo si tenta di abolire tutti quegli strumenti che dovrebbero caratterizzare una democrazia partecipativa. Al bicameralismo si sceglie il monocameralismo, al voto preferenziale si contrappone la lista prescelta formulata dalle segreterie dei partiti, ad un parlamento composito si sceglie la figura del "capo carismatico" di Weberiana memoria. Capo carismatico come guida suprema dello stato, organo questo che nell'impianto teorico del PCI occupa ancora un ruolo preminente, centrale, che invece di agire in maniera diretta all'interno del mercato, viene ad essere "supervisore" ed "arbitro" in quanto regolatore della gestione della macro politica economica. Insomma, un concetto dello stato che avrebbe potuto trovare posto di ospite gradito al convegno di Parma, tra imprenditori e politici, chiuso con lo slogan "più stato e più mercato".



(dalla seconda)

salutato con soddisfazione alcune conquiste di migliori condizioni di vita nei luoghi di lavoro; siamo difensori e sostenitori di tutte le possibilità concrete capaci di salvaguardare la dignità, la salute psicofisica di ogni uomo e donna nella nostra società. Per tutto ciò non potremmo mai accettare che bisogni vitali come l'istruzione, l'assistenza sanitaria, la possibilità di usufruire di un trasporto sicuro, siano lasciati alla discrezionalità e nelle mani di un potere economico e politico pronto ad approfittare di ogni occasione pur di far aumentare i propri profitti. Questi settori devono restare patrimonio pubblico inteso come patrimonio della collettività. Il problema non si risolve accentuando una concezione aziendalistica delle F.S. o della sanità, semmai si tratta di togliere la delega a dei governanti impegnati più sul terreno delle lottizzazioni e delle clientele, che a favore dei bisogni popolari. Non è quindi un problema di gestione, che implicitamente deve assumere caratteri di limpidezza controllabile dal basso, ma quello di spezzare l'intreccio tra il malcostume politico e l'interesse del potere economico tutto, vera ed unica causa di tutti gli scandali, del degrado civile ed economico della nostra società e di conseguenza di settori direttamente legati a servizi essenziali. Si tratta per tanto di ribadire un NO deciso ad ulteriori cedimenti ai vari Agnelli, Gardini, ecc., già padroni di settori essenziali, ma al contempo è necessario rilanciare una lotta a livello di massa capace di ricreare condizioni di solidarietà e socialità, le sole in grado di bloccare un processo di imbarbarimento della società. E' fondamentale legare questa lotta politica e sindacale, ad un progetto di demistificazione del ruolo dello stato, facendo tesoro di un patrimonio storico che spesso ci ha insegnato che nulla può cambiare senza una partecipazione diretta e cosciente delle masse, le vere protagoniste della gestione economica e sociale all'interno di una società radicalmente trasformata.

SALVADOR

Intervista con J.C. Fuentes, rappresentante in Italia del Fronte Farabundo Martí.

Le rinnovate potenzialità del sistema capitalistico europeo, favorite anche dal crollo dei regimi dell'Est, unitamente alla forza sempre più aggressiva del capitale giapponese, costituiscono oggettivamente una seria minaccia per l'egemonia dell'imperialismo USA; allo stato attuale infatti il sistema economico statunitense sta mostrando segni di cedimento a livello di competitività sui mercati mondiali. Ed è per non perdere ulteriore terreno nei confronti di Europa e Giappone, anche in vista dello scontro del 1993, che il capitalismo USA sta intensificando, in questa fase, gli sforzi, soprattutto militari, per mantenere il dominio su quella parte del cosiddetto terzo mondo che ha da sempre considerato il proprio "giardino di casa": l'America Latina. Il Salvador riveste in tale ambito una particolare importanza soprattutto da un punto di vista strategico, in quanto rappresenta per l'imperialismo di marca statunitense una fondamentale base di controllo economico-militare sull'intera area centro-caribica. Le conseguenze di questa politica sono il progressivo impoverimento della popolazione salvadoregna, un'inflazione a tre cifre, una disoccupazione che raggiunge il 70%, una spietata repressione di qualsiasi tentativo di emancipazione collettiva. Da più di dieci anni il piccolo stato centroamericano sta vivendo una situazione di acuto scontro sociale che vede fronteggiarsi da una parte i vari movimenti guerriglieri e dall'altra le oligarchie al potere sponsorizzate dal capitale USA. E' pertanto nostro compito come Comunisti Libertari, da sempre sostenitori del carattere internazionalista della nostra lotta politica, cercare di capire le dinamiche dello scontro di classe in questa parte spesso dimenticata del mondo; consapevoli come siamo che dipende anche dalla comprensione di tale realtà la riuscita o meno di qualsiasi progetto di lotta anticapitalistica e antimperialistica. E' con questo spirito che abbiamo rivolto a Juan Carlos Fuentes, rappresentante in Italia del Fronte Farabundo Martí, alcune domande sulla situazione del suo paese.

Qual'è allo stato attuale la situazione dello scontro di classe in Salvador?

Dopo dieci anni di scontro armato fra guerriglia e forze imperialiste (scontro che ha già causato più di 50.000 vittime) possiamo dire che il

FMLN (Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale) ha il pieno controllo delle campagne e delle periferie delle città; con i campesinos abbiamo creato forme di autogoverno popolare e di autogestione delle risorse. Attualmente stiamo venendo nella determinazione di aprire un negoziato con le forze governative nel tentativo di dare uno sbocco politico alla nostra lotta; se però la reazione imperialista non si mostrerà disponibile a trattare, continueremo sulla strada della lotta armata di massa fino all'abbattimento del governo attuale.

Quali sono le componenti sociali del Fronte?

La nostra base di massa è composta essenzialmente dai contadini e dagli operai; con noi vi sono anche studenti, intellettuali ed una parte della media borghesia urbana (impiegati, funzionari statali e commercianti). Devo sottolineare che diversamente alle altre realtà di lotta in America Centrale (ad esempio il Nicaragua), la nostra popolazione è più radicalizzata e possiede alti livelli di coscienza di classe, il che rende lo scontro con le oligarchie locali più arduo in quanto chi detiene il potere economico teme di perdere i privilegi che ha accumulato durante anni di sfruttamento e di oppressione. Devo dire infine che la classe operaia salvadoregna è forte di circa 500.000 lavoratori occupati nel settore metallurgico, dei tessuti e dell'abbigliamento, il Sindacato Unitario UNTS è in prima fila nel combattere l'imperialismo.

Parlaci dei vostri programmi politici e sociali.

Al primo punto mettiamo la riforma agraria; dopo anni di promesse mai mantenute dai governi che si sono succeduti in questi ultimi anni, la situazione è che la maggioranza delle terre è ancora nelle mani di 15 famiglie che con la complicità dell'esercito e degli Stati Uniti compongono quella alleanza oligarchico-militare sostenitrice dell'attuale governo Arena. Noi vogliamo ridare la terra a chi la lavora e creare comunità cooperative agricole fra campesinos, mantenendo anche in piedi forme di proprietà individuali; intendiamo operare un programma di nazionalizzazioni del commercio e del credito nell'ambito di una economia mista che però salvaguardi i nostri prodotti nazionali come il caffè, il cotone e la canna da zucchero. Vogliamo infine creare un governo nazionale since-

ramente democratico che rispetti le legittime aspirazioni popolari.

Esistono nel Fronte componenti comuniste anarchiche o libertarie?

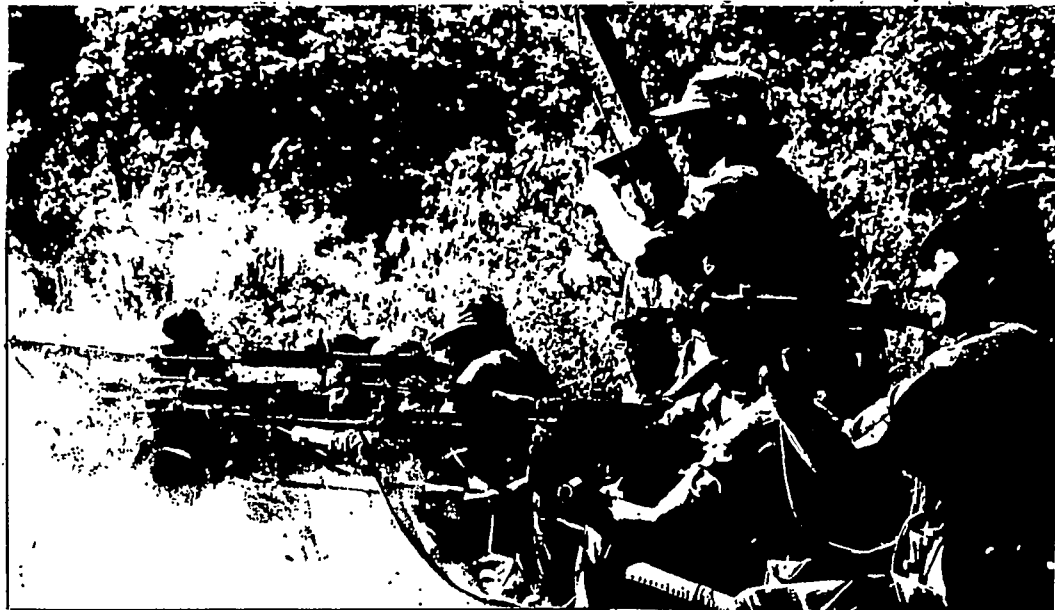
Le componenti politiche del Fronte sono essenzialmente di riferimento marxista, esistono anche frazioni marxiste-leniniste e trozchiste. La componente libertaria è molto scarsa contrariamente a quel che accade nel cono sud dell'America Latina (Argentina, Cile ad esempio); esistono singole individualità ma il loro peso specifico è scarso. E' molto forte la componente cattolica di base che dopo l'assassinio di Romero si è vieppiù radicalizzata e rappresenta una formidabile spinta per la lotta anticapitalistica ed antimperialistica.

Un'ultima domanda, quale contributo può dare in questa fase la classe lavoratrice dei paesi industrializzati per determinare una svolta nei rapporti di forza esistenti in America Latina?

Io credo che la mobilitazione internazionalista e la solidarietà di classe dei lavoratori che vivono nei paesi imperialisti siano di importanza fondamentale per la lotta dei popoli oppressi non solo dell'America Latina, ma di tutto il cosiddetto terzo mondo. Io credo che in questa fase di forte ristrutturazione capitalistica a livello mondiale e di sostanziale stagnazione delle lotte da parte delle classi lavoratrici delle metropoli imperialiste, si renda vieppiù necessaria l'adozione di una strategia complessiva che unifichi a livello internazionale ed internazionalista sia le lotte armate contro i governi fascisti dell'America Latina che le mobilitazioni e le lotte "democratiche" del proletariato che vive nei paesi industrializzati. Solo la creazione di questo grande fronte unito di massa potrà permettere, a mio avviso, un reale spostamento dei rapporti di forza a favore delle classi oppresse non solo del terzo mondo ma di tutto il globo.

* * * * *

Al di là delle concezioni politiche e degli obiettivi programmatici espresse in questa intervista dall'esponente del Fronte Farabundo Martí Juan Carlos Fuentes, da cui chiaramente dissentiamo in molti punti, anche noi Comunisti Libertari crediamo fermamente che solo l'impegno e la lotta internazionalista può far determinare il salto di qualità nella lotta di classe anticapitalistica dei lavoratori di tutto il mondo.



LEGGI
DIFFONDI
SOTTOSCRIVI

COMUNISMO
LIBERTARIO

Direttore Responsabile: Rea Giuseppe
Registrazione Tribunale di Livorno
n°506 del 10/1/1990.

Autorizzazione PT di Livorno n. 343/90
Stampa: Belforte Grafica. Livorno, via
Gozzano, 7

Spedizione in Abbonamento Postale
gruppo III PI 70% Livorno.